

La parabola dei tre anelli

Claudio Tugnoli

La novella LXXIII del *Novellino* reca il titolo: “Come il soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo”. Il sultano progetta di estorcere molto danaro a un giudeo attraverso un’argomentazione che ha la struttura tipica del dilemma. Al giudeo avrebbe chiesto quale fosse la fede migliore. Se avesse risposto: la giudea, il sultano lo avrebbe accusato di peccare contro la sua e se avesse risposto: la musulmana, il sultano gli avrebbe chiesto perché fosse rimasto giudeo. Qualunque risposta avesse dato, il giudeo doveva ritenersi colpevole e dunque avrebbe meritato l’estorsione di danaro. Messo alle strette dalla domanda, il giudeo risponde con un aneddoto: un padre aveva tre figli e possedeva un anello con una pietra preziosa che era la più preziosa al mondo. Ciascuno dei tre figli supplicava il padre affinché, morendo, egli lasciasse questo anello a lui solo. Il padre allora si rivolse a un abile orafo e gli commissionò due anelli uguali a quello in suo possesso, mettendo in ciascuno una pietra simile a quella incastonata nell’originale. L’orafo fabbricò gli anelli in modo tale che solo il proprietario sapeva quale fosse l’originale. Il padre quindi consegnò un anello a ciascuno dei tre figli, separatamente e in gran segreto, in modo tale che ognuno era convinto di aver ricevuto l’anello originale in esclusiva. Solo il padre era al corrente di quale fosse l’anello archetipo, di cui gli altri due erano copie. Il giudeo conclude la sua storia così: i tre anelli indicano le tre fedi. Dio Padre conosce la migliore e ciascun credente, che è suo figlio, crede di avere quella giusta. Il sultano a questo punto non trovò motivo di trattenere il giudeo e lo congedò¹.

La risposta del giudeo è molto abile. Essa aggira il dilemma e ristrutturata l’ordine del discorso. Al sultano che gli chiede quale sia la migliore religione, il giudeo suggerisce che ogni credente pensa alla propria come alla migliore; ma solo a Dio Padre spetta l’ultima parola su questo, perché solo Dio sa quale sia la vera religione, non certo i credenti di una fede qualsiasi. Il credente non può sapere quale sia la fede migliore; non può escludere che sia la propria, ma non può neppure darlo per scontato. Egli può andare fiero della religione che professa, ma questo non lo autorizza a considerare le altre fedi come false. Il sapere sulla religione è solo di Dio,

¹ *Il Novellino (Le cento novelle antiche)*, introduzione di Giorgio Manganelli, BUR, Milano 1999(4), pp. 83-84.

dell'unico Dio che è Padre di tutti gli uomini. Dio Padre ha voluto impedire che la convinzione infondata di possedere la verità diventasse motivo e fomite di persecuzioni e vittimizzazioni. Il fatto che gli uomini non possano sapere quale sia la vera religione e che al tempo stesso siano credenti senza riserve nella loro confessione, va considerato in senso positivo, non come quella contraddizione insuperabile che può apparire nella stessa parabola dei tre anelli. Qui infatti ciascuno dei tre fratelli è persuaso di aver ricevuto il vero anello, e questo potrebbe indurre ciascuno dei tre a diventare oppressore degli altri due. Infatti è proprio questo che è accaduto nella storia. Quindi è necessario compiere un passo ulteriore rispetto alla parabola: ciascuno dei tre fratelli deve accettare nella sua fede una relativa incertezza e un'ignoranza insuperabile rispetto alla vera fede, oggetto esclusivo del sapere divino. La parabola di per sé illustra il punto di vista di Dio, che sa quale sia la vera fede, mentre ciascuno dei figli pensa che questa sia la propria. Il giudeo, raccontando la parabola, compie il passo ulteriore, giacché spiega le ragioni che giustificano il dubbio permanente riguardo alla vera religione, senza con questo legittimare alcuna risposta di scettico rilassamento o, addirittura, di abbandono. Il giudeo aggiunge il punto di vista dei figli a quello del Padre. Mantenersi ancorati alla propria religione senza con questo disprezzare le altre; stimare e rispettare le altre fedi senza con questo prendere le distanze dalla propria. È questo difficile equilibrio che si insegna in questa novella. La conciliazione dell'uno e dei molti avviene su due piani: quello di Dio e quello degli uomini. Diverso è il modo in cui Dio e l'uomo comprendono e approvano l'unità del molteplice che non sopprime il molteplice. Il sapere umano è abissalmente lontano dal sapere di Dio, nella duplice accezione del genitivo oggettivo e soggettivo. L'uomo non solo deve accontentarsi di una "dotta ignoranza" riguardo alla natura di Dio, trascendendo ogni determinazione e ogni predicato teologico relativo all'essere di Dio, ma deve anche rinunciare alla conoscenza di un qualsiasi piano divino nella storia del mondo. Di qui il valore relativo di ogni teologia e la sostanziale equivalenza di tutti gli sforzi di concettualizzazione della realtà divina. Nessuna teologia può aspirare a proporsi come l'unica vera; ogni pensiero di Dio può solo accettare di mettersi a confronto con gli altri pensieri, di mettersi in colloquio e in ascolto. Se Dio è l'unico Dio, la verità è una ed è Dio stesso. La molteplicità delle fedi e delle soluzioni teologiche non può contraddire questa unità incontrovertibile del divino. La varietà delle prospettive teologiche non può che confermare, a un tempo, l'unità e l'ineffabilità di Dio. Questa *coniunctio* di unità e ineffabilità è ben espressa dal Cusano: "Dio è al di sopra del nulla e del qualcosa: il nulla gli obbedisce, di fatti, per divenire qualcosa". A Dio non conviene alcun predicato, ma Egli non è il nulla: "Non è il nulla e neppure non lo è, né – del resto – egli lo è e non lo è insieme, ma è fonte ed origine di tutti i principi dell'essere e del non-essere"². L'anteriorità di Dio rispetto a qualsiasi determinazione, rispetto al nulla e alla contraddizione stessa riduce ogni teologia a mera congettura. Una teologia particolare è una teofania, un modo della rivelazione di Dio

² Niccolò Cusano, *De Deo abscondito*, in N. Cusano, *Il Dio nascosto*, a cura di L. Mannarino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 7-8.

che tuttavia non consente di coglierne l'essenza. La metafora degli specchi, già in parte utilizzata dallo Pseudo-Dionigi, illustra *come* le varie menti possano partecipare dell'unica e inaccessibile verità divina. Supponiamo che esista uno specchio assolutamente piano e privo di imperfezioni, il quale riflette Dio nella sua infinità; supponiamo poi che, attraverso lo specchio primo della verità, la stessa chiarezza sia trasmessa a un numero indefinito di altri specchi, ciascuno dei quali riprende a suo modo la verità, a seconda del diverso grado di curvatura di ciascuno. Gli specchi ricevono indirettamente, grazie al più perfetto degli specchi, la chiarezza originaria che altrimenti sarebbe inaccessibile. Lo specchio primo della verità è il Verbo, gli altri specchi sono le nature intellettuali, le quali afferrano Dio per mezzo della grazia o del Verbo, ciascuna a proprio modo, secondo la propria natura particolare; inoltre essi recepiscono anche se stessi poiché nello specchio primo sono riprodotte fedelmente le loro stesse immagini³.

In *Nathan il Saggio* Lessing, ispirandosi alla versione dell'apologo dei tre anelli che si trova nella terza novella della prima giornata del *Decameron*, mette in bocca al Templare l'indignazione per la superbia degli ebrei, quella superbia, "passata al cristiano e al musulmano, che solo il proprio Dio sia il vero Dio"⁴ Comprensione e tolleranza non possono limitarsi agli individui, ma devono estendersi alle confessioni religiose in quanto tali. Non è forse follia comportarsi in modo saggio e filantropico nei confronti di un singolo uomo di fede diversa dalla propria e insieme disprezzare le altre fedi e perseguitare i loro credenti? Il dramma *Nathan il Saggio* è la versione moderna della favola dei tre anelli. Saladino chiede a Nathan di dirgli quale sia la fede, la legge più convincente di tutte. Saladino, che si professa musulmano, dichiara apertamente la sua convinzione che delle tre religioni (ebraica, cristiana, musulmana) solo una debba essere quella vera. Nathan chiede un po' di tempo per riflettere, poi racconta una storia: un uomo possiede un anello dal valore inestimabile, la cui pietra, "un opale dai cento riflessi colorati, ha un potere segreto: rende grato a Dio e agli uomini chiunque lo porti con fiducia"⁵. Egli riserva l'anello al suo figlio più amato e lascia scritto che a sua volta quel figlio lo lasci al proprio figlio più amato; e dà disposizioni affinché ogni volta il figlio più amato diventi in tal modo, solo in forza dell'anello, il capo del casato. In questo modo, di figlio in figlio, l'anello giunge a un padre di tre figli. Egli li ama tutti nello stesso modo, perché tutti lo rispettano e seguono le sue direttive; perciò promette l'anello a tutti e tre, ma separatamente. Vicino alla morte, chiama un gioielliere e lo incarica di fabbricare altri due anelli in tutto uguali al suo. L'artista riesce così bene che neppure il padre è in grado di distinguere l'anello vero dalle copie; allora chiama ciascuno dei figli e dà a ciascuno, separatamente, un anello. Ma morto il padre, ogni figlio rivendica il diritto di diventare il capo del casato; di qui grandi litigi, accuse e divisioni.

³ N. Cusano, *De filiatione dei*, N. Cusano, *Il Dio nascosto*, cit., pp. 46-48.

⁴ Gotthold Ephraim Lessing, *Nathan der Weise*, trad. it., *Nathan il saggio*, a cura di A. Casalegno, introduzione di E. Bonfatti, con testo originale a fronte, Garzanti, Milano 2003 (8), p. 105.

⁵ *Ivi*, p. 155.

Alla fine del racconto Nathan si scusa se non osa “cercare di distinguere gli anelli che il padre fece fare appunto al fine che fosse impossibile distinguerli”⁶. I fratelli portarono la loro disputa davanti al giudice, ciascuno dicendosi certo che il padre non poteva averlo ingannato. Ora, ricorda il giudice, l’anello vero ha il magico potere di rendere amati, grati a Dio e agli uomini. Questo dovrebbe decidere la disputa! Ma, incalza il giudice, se i fratelli tacciono, ciò significa che essi amano solo se stessi e che tutti e tre sono dei truffatori truffati. “Probabilmente, conclude il giudice, i vostri anelli sono falsi tutti e tre. Probabilmente l’anello vero si perse, e vostro padre ne fece fare tre per celarne la perdita e per sostituirlo”⁷. Alla fine il giudice dà loro un consiglio: ognuno, avendo ricevuto l’anello dal proprio padre, sia sicuro che esso è autentico. Il loro padre non volle umiliare due di loro, dal momento che amava tutti e tre. Essi dovranno allora sforzarsi “di imitare il suo amore incorruttibile e senza pregiudizi. Ognuno faccia a gara per dimostrare alla luce del giorno la virtù della pietra nel suo anello. E aiuti la sua virtù con la dolcezza, con indomita pazienza e carità, e con profonda devozione a Dio”⁸. La novità rilevante della versione di Lessing è rappresentata dal fatto che neppure il padre riesce a distinguere il vero anello dalle copie. Questo significa che ai suoi occhi le fedi sono uguali. Solo chi porta questi anelli, chi professa una di queste fedi può rendere la propria splendente e meravigliosa.

In un saggio ormai famoso pubblicato mezzo secolo fa’ Mario Penna propone una ricostruzione dell’itinerario secolare della parabola dei tre anelli partendo da una conferenza tenuta da Gaston Paris, nella quale sono indicate cinque redazioni della parabola precedenti a quella del Boccaccio. Tre di queste redazioni avrebbero la forma definita dal Paris *cristiana* (esse si trovano una nel *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* di Stefano di Borbone, una nel *Dis dou vrai aniel* e la terza nel *Gesta Romanorum*). La forma che Gaston Paris chiama *scettica* corrisponde invece alle redazioni del *Novellino* e del *Venturoso siciliano* (oltre che del *Decamerone*)⁹. Secondo Paris, tutte queste redazioni avrebbero una sola fonte, la redazione originaria ebraica che si può leggere nello *Scévet Jehudà*, cronaca ebraica scritta da Salomon Ben Verga alla fine del secolo XV, sulla base di materiali che, naturalmente, risalgono a un periodo anteriore all’epoca in cui appaiono le cinque redazioni ricordate. Tale ipotesi è condivisa da Penna solo in parte: la versione che troviamo nel Boccaccio è certamente di origine ebraica, ma la redazione dello *Scévet* non può essere considerata quella più pura e più antica. Questa redazione dello *Scévet*, osserva il Penna, è invece la più lontana da quella originaria: egli crede di poterlo dimostrare.

⁶ *Ivi*, p. 157.

⁷ *Ivi*, p. 161.

⁸ *Ivi*, p. 163.

⁹ M. Penna, *La parabola dei tre anelli e la tolleranza nel Medioevo*, editore Gheroni, Torino 1952, p. 10.

In un episodio raccontato da Salomon don Pietro il Vecchio di Aragona chiede a un dotto ebreo, Efraim Ben Sancio, quale sia la vera religione. Dopo aver preso tempo, il dotto, messo alle strette, risponde con un episodio personale: “Un mese fa, riferisce Efraim Ben Sancio, partì per un lungo viaggio un mio vicino e lasciò ai suoi due figli per consolarli una pietra preziosa ciascuno. Son venuti ora da me i due fratelli, e mi han chiesto che gli spieghi la natura delle pietre e la distinzione che esiste tra l’una e l’altra. Chi sa questo meglio di vostro padre? Gli ho detto io, poiché egli è molto esperto nel valore e nella forma delle pietre: quello che si chiama un lapidario: dirigetevi a lui ed egli vi manifesterà la verità. E per questa risposta mi han battuto e oltraggiato”. “Poiché ti hanno ingiuriato senza ragione, disse il re, meritano castigo”. “Rispose il saggio: Odano, dunque, nostro re, le tue orecchi quello che uscì dalla tua bocca. Ecco che Esaù e Giacobbe erano fratelli, e che fu data a ciascuno dei due una pietra preziosa, e il mio signore chiede qual è la migliore. Mandi il nostro sovrano un messaggero al nostro padre celeste, poiché Egli è il gran lapidario ed Egli manifesterà la differenza delle pietre”¹⁰. Come osserva Penna, il re avrebbe comunque potuto replicare che il dotto non aveva in tal modo risposto alla domanda su quale religione egli ritenesse vera. La questione posta non era di ordine generale, ma particolare e riguardava la religione che l’interrogato riteneva fosse preferibile.

L’allegoria dei tre anelli contiene un’allegoria più remota, quella per cui le tre fedi sono rappresentate allegoricamente da tre gemme, una vera e due false. Questa seconda allegoria anzi sarebbe, secondo Penna, il punto di partenza della ricerca sulla parabola dei tre anelli; l’impiego di tale allegoria delle pietre preziose assume un significato particolare nel Medioevo e determina il senso riposto della parabola dei tre anelli. L’allegoria si giustifica in rapporto alla sua funzione didattica e didascalica a partire dagli elementi sensibili del mondo esterno. Il concetto che intende le forme sensibili come segni di una scrittura che deve parlare agli spiriti il linguaggio di Dio è di origine neoplatonica ed è possibile che sia entrato nella cultura medievale anche grazie alla mediazione ebraica¹¹. Il riferimento alla gemma preziosa è già presente nel vangelo. In una delle leggende orientali più conosciute e diffuse nel Medioevo, *Barlaam e Giosafat*, troviamo l’allegoria della gemma per rappresentare la religione. Barlaam adotta uno stratagemma per essere introdotto presso il principe Giosafat. “Si presenta travestito da mercante, ed afferma di avere con sé una pietra preziosa dotata di tutte le virtù: dà la vista ai ciechi, l’udito ai sordi, la voce ai muti, risana gli infermi, infonde sapienza agli ignoranti, allontana i demoni e concede ogni bene a chi lo possiede. Il guardiano di Giosafat risponde che mai ha conosciuto una pietra di tante virtù, e chiede al finto mercante che gliela mostri – ma Barlaam gli risponde che chi non ha gli occhi sani e il cuore puro non può guardare questa pietra perché perderebbe la poca luce che possiede, e che precisamente perché ha udito parlare della purezza del cuore di Giosafat l’ha portata per lui e non per altri.

¹⁰ Ivi, pp. 14-15.

¹¹ Ivi, p. 31, nota.

Naturalmente, una volta introdotto presso il giovane principe, questi gli chiede a sua volta di vedere la pietra preziosa – e il vecchio eremita, dopo avergli raccontato varie parabole intese a dimostrare che i veri beni sono quelli spirituali e non quelli mondani, perché solo quelli possono condurre alla salvezza eterna, gli rivela la propria religione, ed allora Giosafat comprende che la pietra preziosa è quella fede che può portare alla salvezza”¹².

Numerosi elementi confermerebbero il fatto che nel corso del medioevo l’immagine della pietra preziosa per significare la religione doveva essere familiare a tutti. La scelta della pietra preziosa per significare la religione poteva essere suggerita dalle qualità delle pietre – durezza, incombustibilità e coesione – mentre la loro capacità di riflettere e trattenere al loro interno la luce confermava l’opinione che tali pietre fossero corpi superiori e particolarmente adatti a captare le virtù celesti alle quali gli altri corpi erano refrattari¹³. La gemma rappresentava quindi la rivelazione: “Identificare la gemma colla religione significava designare lo strumento naturale della salvezza, la via tracciata dal Signore per giungere al cielo, quel segno di Dio sulla terra che è costituito dalla dottrina e dalla legge che Egli ha dettato, con quel frammento di materia su cui il cielo converge colla sua virtù per trasmettere sulla terra una scintilla della sua potenza”¹⁴. Ora, l’anello è il modo principale di portare la pietra preziosa. In una delle opere fondamentali della lapidaria medievale, il *Liber de gemmis* del vescovo Marbodo, si legge che l’anello è stato scoperto da Prometeo. Una pietra preziosa, un anello, rappresentano nella leggenda di Barlaam la vera fede rivelata da Dio; ma la malizia degli uomini e la loro inclinazione alla frode hanno prodotto altre pietre e altri anelli non preziosi, ma falsi: questi rappresentano le false religioni che non nascono dalla rivelazione di Dio, ma dall’inganno degli uomini. Gli uomini vivono nell’incertezza – *veras falsis labor est discernere gemmas*, riconosce Marbodo - perché da una parte sta la vera fede, la pietra carica di tutte le virtù e dall’altra le pietre false che di quelle virtù ostentano solo l’apparenza. Alla fine, però, alla prova dei fatti ci è data la possibilità di distinguere il vero dal falso. Questa sarebbe, secondo Penna, la forma più semplice della parabola, quella che si presenta come la più antica: “Poiché, se la pietra è realmente virtuosa, l’incertezza potrà essere possibile in determinate circostanze, ma non può durare. Perché l’incertezza rimanga bisogna o togliere alla pietra la sua virtù, come fa Boccaccio, o lasciarla in ombra, come fa lo *Scévet* – una versione è realista e l’altra è maliziosa: entrambe sanno più di Rinascimento che di Medio Evo”¹⁵.

Una versione della parabola scritta a metà del XIII secolo è considerata da Penna come più semplice e anteriore a quella dello *Scévet* e del Boccaccio. In questa versione la pietra è ciò che essa rappresenta per

¹² Ivi, p. 36.

¹³ Ivi, p. 47.

¹⁴ Ivi, p. 49.

¹⁵ Ivi, p. 53.

Marbodo e in generale per l'uomo del Medioevo: un corpo virtuoso o, almeno, un corpo che realmente può diventare virtuoso perché adatto ad accogliere la virtù degli astri e quindi può riceverla senza interposizione da Dio stesso. "Un uomo ricco possedeva un anello, nel quale era incastonata una pietra preziosa, che possedeva la virtù di curare tutte le malattie. Aveva una sposa che gli diede una figlia legittima, ma più tardi, sedotta da lenoni, diede alla luce altre che passarono per figlie legittime di suo marito. Egli non ignorava come stavano le cose, ed al morire fece un testamento nel quale dichiarava che lasciava il suo anello alla sua figlia legittima, e che la sua eredità doveva appartenere a quella che aveva quell'anello. E chiamò la figlia e le diede l'anello. Le altre, come lo seppero, si fecero fare altri anelli somiglianti. Quando si portò il testamento davanti al giudice, ciascuna mostrò il suo anello, pretendendo di essere la figlia legittima. Però il giudice, uomo saggio, fece la prova della virtù degli anelli, e, non trovandone alcuna negli altri, giudicò essere legittima quella il cui anello aveva dimostrato le sue virtù, e dichiarò le altre illegittime"¹⁶.

Qui non troviamo alcuna ambiguità, alcuna somiglianza che renda impossibile l'identificazione dell'originale rispetto alla copia, come invece accade nelle versioni successive del Boccaccio e nel Novellino. La pietra preziosa autentica qui è quella di Barlaam, la pietra che permette ai ciechi di vedere, fa udire i sordi, fa parlare i muti, dona la sapienza agli stolti. La pietra vera di Barlaam rappresenta la vera fede, mentre quelle false rappresentano le fedi che vere non sono: la distinzione tra fede vera da una parte e fedi false dall'altra è oggettiva e verificabile, non si fonda su punti di vista o su interpretazioni. Un altro punto che merita di essere sottolineato è che in questa versione le pietre false sono opera dei figli, non del padre, come invece accade nelle versioni italiane scettiche. Il che significa che le religioni false non sono opera di Dio, ma degli uomini. Le tre fedi fondamentali del Medioevo, sempre in dissidio reciproco, sono l'ebraica, la cristiana e l'islamica. L'idea che le religioni false siano opera di Dio appare inaccettabile in questa versione, che rappresenta la concezione di un cristianesimo intransigente, che antepone la rivelazione alla religione. Penna cita una versione intermedia della parabola in cui il padre, per non lasciar cadere nelle mani dei figli malvagi l'anello miracoloso, ne fa eseguire due copie uguali a quello originale e poi convoca i figli separatamente, affidando ai due fratelli maggiori cattivi le pietre false e quella vera al figlio buono e raccontando a quest'ultimo l'inganno in cui gli altri due sono caduti, credendo entrambi di possedere l'anello vero. In questa versione il fatto che la falsificazione sia opera del padre e non dei figli genera una certa ambiguità che non sarà senza conseguenze sulle versioni successive. Cambia naturalmente anche il modo di considerare il carattere della malvagità, considerata inizialmente di matrice religioso-confessionale e una vera e propria idolatria (adorazione del falso Dio); nella versione intermedia la malvagità consiste invece nell'essere malvagi e la conseguenza della malvagità è la cecità della fede: "Il padre falsifica gli anelli, in quanto Dio

¹⁶ Ivi, p. 54.

stesso si nasconde agli occhi del malvagio – che è tale non in quanto infrange una legge religiosa, ma in quanto manca a quella naturale”¹⁷. Penna sottolinea il ruolo cruciale di questa assegnazione del ruolo della falsificazione al padre anziché ai figli, in quanto tale mutamento determinerebbe una iniziale ambiguità che poi sarebbe diventata “definitiva semplicemente togliendo alla pietra le sue virtù taumaturgiche, perché con questo si toglierà la possibilità di ogni controllo per stabilire la genuinità della gemma – e questo passo sarà quello che troveremo compiuto nella redazione successiva, che è quella del *Novellino*, ammesso che, come è probabile, realmente il *Novellino* sia da assegnare alla fine del secolo XIII”¹⁸.

Le redazioni che Penna chiama aconfessionali - quelle che Gaston Paris chiama scettiche - sono, oltre allo *Scévet*, quella del *Novellino* (da cui parte questo rapido percorso), quella del *Venturoso Ciciliano* e quella del *Decameron*. Secondo i dati della cronologia ricordati da Penna, il *Novellino* contiene la versione che per prima subisce la variazione sostanziale, quella che ne muta radicalmente il carattere, trasformandolo, da strumento apologetico, in argomento esplicito e sottile a sostegno della tolleranza religiosa. La variazione consiste in una mera omissione: tolte alla pietra preziosa le sue virtù straordinarie, il significato della parabola è capovolto. “Mentre finora il processo di elaborazione del racconto si è presentato come assolutamente semplice e lineare, procedendo dapprima per una germinazione naturale di particolari intorno ad un nucleo iniziale, costituito dalla semplice allegoria della pietra preziosa – e poi con modificazioni non essenziali del racconto – ora improvvisamente la nuova redazione ci pone di fronte ad un procedimento nuovo, ad una deviazione non solo verso altri significati ed altra tesi, ma soprattutto, verso un altro metodo dialettico, evidente prodotto di una raffinata maturità intellettuale”¹⁹.

Nella nuova versione della parabola la falsificazione è opera del padre (abbiamo già osservato l’importanza di questo spostamento dai figli al padre dell’iniziativa di falsificazione ai fini della trasformazione radicale del significato fondamentale dell’intera parabola) e la pietra preziosa è di fatto scomparsa perché ha perduto le sue virtù taumaturgiche: questo giustifica la permanenza dell’incertezza e l’impossibilità di trovare una soluzione su questa terra. Solo il Padre sa quale sia la vera religione, ma non ha alcuna intenzione di farlo sapere ai figli, lasciando così a ciascuno l’illusione di avere quella buona. Il passo successivo, nella direzione del razionalismo illuminista, consiste nella presa di coscienza, da parte dei figli, dell’impossibilità di determinare la vera religione senza che questo comporti l’abbandono scettico della propria religione di appartenenza o la perdita della fede. Nel prototipo della nuova versione l’allegoria della pietra è scomparsa: non abbiamo più alcuna gemma dotata di virtù particolari e accertabili oggettivamente – virtù trasmesse alle pietre dalle influenze

¹⁷ Ivi, p. 61.

¹⁸ Ivi, pp. 61-62.

¹⁹ Ivi, p. 71.

astrali. L'accertamento del potere taumaturgico delle pietre poteva avvenire solo mediante il miracolo, al quale tuttavia si poteva negare capacità di prova. Lo scettico avrebbe potuto chiedere: dove sono i ciechi che vedono, i sordi che odono, i muti che parlano?²⁰

Gaston Paris ritiene che la parabola nella nuova versione sia nata in Spagna e sia opera di ebrei; è probabile che la sua redazione abbia avuto uno scopo polemico. Questa versione ha registrato un'ampia diffusione in ambito cristiano in Italia, dove la troviamo ripetuta per tre volte in cinquant'anni²¹. La religione dei filosofi è l'elemento comune che giustifica la dichiarazione d'ignoranza riguardo alla vera religione; del resto l'umanità nella sua storia si è trovata spesso alle prese con la necessità di scegliere tra la violenza incontrollata della persecuzione religiosa e la giustificazione politico-ideologica del pluralismo culturale e della tolleranza religiosa. Aspetti comuni alla religione dei filosofi e alla versione aconfessionale della parabola sono: l'universalismo, la fraternità degli uomini in quanto figli dell'unico Dio, la trascendenza di un Dio unico che non è riducibile ad alcuna rappresentazione particolare, l'amore per il prossimo. Si osservi con Penna che nelle forme edificanti un figlio buono era contrapposto ad altri malvagi, mentre nella nuova versione questa distinzione è scomparsa e anzi Boccaccio informa il lettore che i figli sono virtuosi e molto obbedienti al padre loro: "questa virtù comune ai tre figli è quella che induce il Padre a falsificare la gemma, onde la falsificazione, che nelle redazioni confessionali ha carattere o malizioso o punitivo, qui riesce un atto di affetto, per cui, potendosi ad uno solo concedere la vera gemma, si vuole lasciare agli altri almeno il grande conforto di una illusione dalla quale non può nascere un disinganno – e cioè un'illusione molto vicina alla verità"²². I tre figli che ricevono l'eredità dell'anello sono tutti amati dal padre comune e tutti e tre ricevono una gemma che potrebbe essere quella vera. La somiglianza nella posizione dei tre figli corrisponde all'elemento morale condiviso dalle tre religioni: tutti quelli che credono in Dio e nella sua giustizia mettono in pratica gli insegnamenti fondamentali dei filosofi e possono quindi conseguire, con un operato conseguente, un certo grado di salvezza. Il monarca è interessato esclusivamente a questo elemento morale comune, giacché il governo dello stato non richiede affatto la soluzione del problema teologico riguardante l'origine divina di questa morale – il governo dello stato non ha bisogno di stabilire quale sia il vero Dio. Al contrario, se il principe decide quale sia la vera religione, si assume immediatamente la responsabilità diretta della conseguente persecuzione degli infedeli e della loro estirpazione dalla comunità come fonti di contaminazione.

La versione aconfessionale dunque si rivela portatrice di un messaggio tutt'altro che scettico, giacché spiega nel modo più convincente la ragione che rende indiscutibile il diritto alla tolleranza delle tre religioni

²⁰ Ivi, pp. 80-81.

²¹ Ivi, p. 83.

²² Ivi, pp. 101-102.

e, per analogia, di tutte le religioni del mondo. La parabola nel suo linguaggio allegorico dice infatti che tutte e tre gli anelli provengono dal Padre comune e sono destinate a Figli tutti buoni nella stessa misura; tuttavia uno solo è quello vero, mentre gli altri due sono un'imitazione. In tal modo il diritto incontrovertibile all'esistenza di religioni diverse si accompagna ad un'esaltazione del significato della rivelazione, in rapporto alla particolare accentuazione del concetto di trascendenza: l'impossibilità di identificare l'anello originario non è che la riaffermazione della distanza infinita che separa l'uomo dall'unica realtà che trascende ogni rivelazione – distanza che rende impossibile all'uomo ogni decisione “blasfema” circa la natura di Dio e la sua volontà. Al tempo stesso, affermando che uno solo dei tre anelli è quello autentico, la parabola suggerisce che la religione dei filosofi non è esaustiva né sufficiente sul piano della vita umana nella sua integralità. Al di sopra della religione naturale - la religione della ragione - deve esserci una dimensione religiosa superiore che si concreta nell'accettazione di una rivelazione, di una fede come dono del Padre ai propri figli, sulla quale nessuna autorità o istituzione terrena può mettere bocca. Il Padre considererà suoi figli anche quelli che non possiedono la vera gemma, il vero anello. In effetti nessuno dei tre figli può rivendicare la certezza di possedere il vero anello, ma proprio per questo la sua fede potrà mantenersi più limpida, lontano dalla tentazione di perseguitare qualcuno a causa della sua religione o di perseguitare i propri persecutori sviati dallo stesso accecamento.

03.09.2003